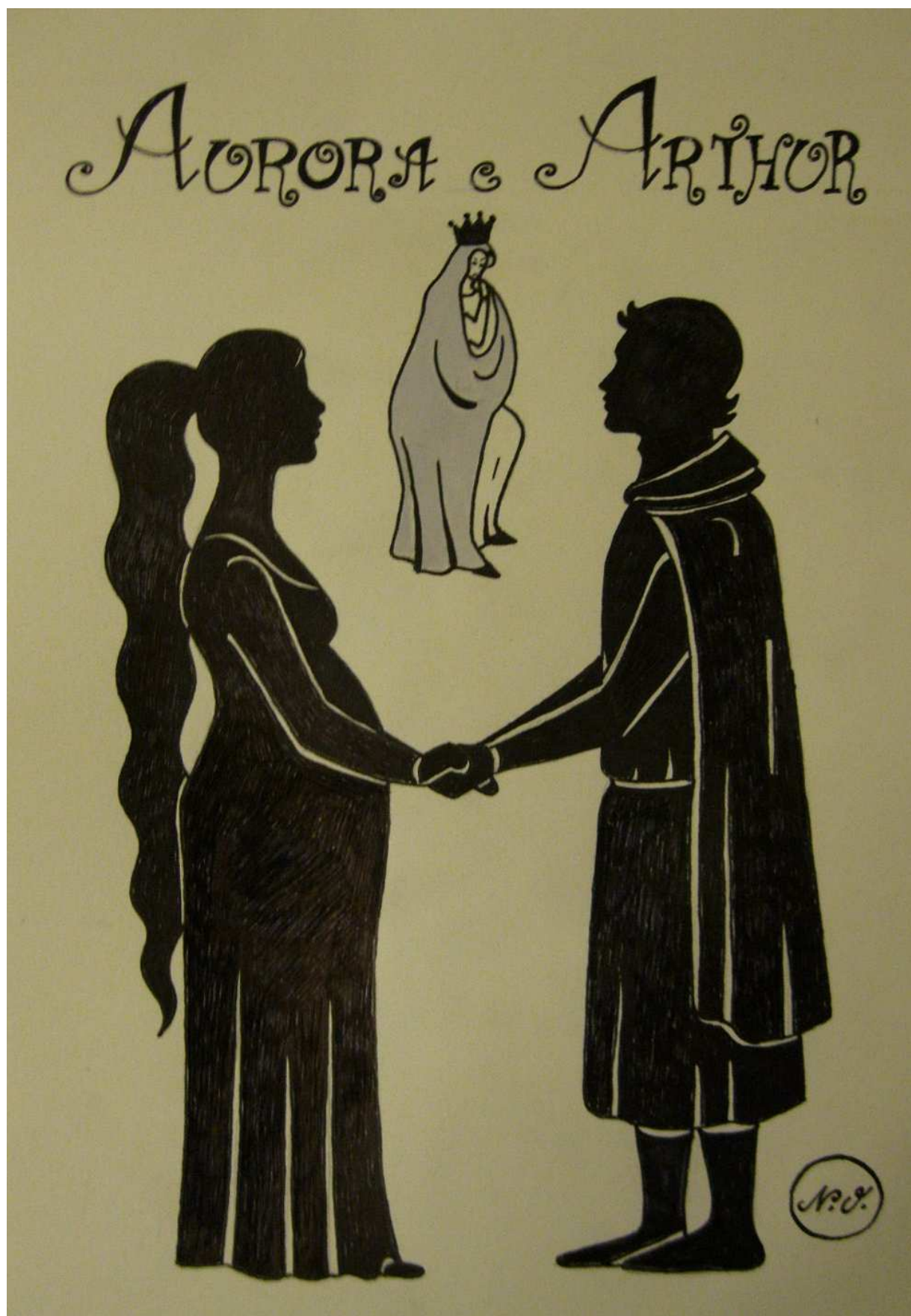




Testo e illustrazioni di Nadia Visconti

AURORA E ARTHUR

Il cielo blu cobalto di quella notte primaverile era trapunto di stelle scintillanti che facevano corona a una luna piena bianca e luminescente. Tutto era silenzio, solo il canto di qualche uccello notturno animava di tanto in tanto l'atmosfera che aveva un sapore magico e incantato.

La Principessa Aurora guardava questo spettacolo dalla bifora della sua camera da letto, melanconica e triste. Non riusciva a dormire. Una lacrima le rigò la guancia del suo bel viso ambrato che la folta capigliatura bruna le incorniciava in una nuvola di riccioli morbidi e scuri. Quanto avrebbe desiderato che il suo sposo, il Principe Arthur, fosse lì con lei a condividere tanta bellezza, ora più che mai che si era accorta da poco di aspettare un figlio. Ma Arthur era partito due settimane prima per accompagnare il padre, Re Gundrad, in battaglia verso le regioni oscure del Sud-Est del Reame, minacciato d'invasione dagli spietati Offergards, una popolazione barbara e incivile la cui ferocia era rinomata in tutto il paese e che per questo erano soprannominati "Le Bestie".

Chinò il volto e si accarezzò con delicatezza il ventre: la vita che aveva appena iniziato a crescere dentro di lei racchiudeva un po' dell'essenza del suo amato, e per un attimo non si sentì più sola; la sua bocca si schiuse in un velato sorriso, ma, subito dopo, Aurora fu presa da un attacco d'ansia che le irrigidì i lineamenti del volto: non sarebbe stato facile vivere a palazzo senza Arthur e senza Re Gundrad. La Regina Madre, Fedora, le era ostile e non l'aveva mai accettata. Se n'era accorta subito, Aurora, sin da quando un anno prima era giunta a Palazzo dal suo lontano Paese per convolare a nozze con Arthur. Si era accorta che Fedora si sentiva spodestata dalla sua bellezza e dall'amore che il figlio dimostrava apertamente per lei. Fedora era possessiva, egoista e vanitosa e Aurora rappresentava un insormontabile ostacolo al suo ascendente sul figlio, che nonostante tutto la rispettava e le voleva bene. Fedora aveva sempre vissuto solo ed esclusivamente per il figlio, per vederlo primeggiare in tutto e su tutti. Del marito Gundrad, saggio, buono e virtuoso, le interessava solo il potere e la ricchezza. Lei lo aveva sposato unicamente perché il suo matrimonio era stato combinato dai suoi genitori quando ancora era adolescente: in quell'epoca lontana il suo cuore di ragazzina sedicenne palpitava, corrisposto, per un giovane e prestante stalliere delle reali scuderie di corte. Era con lui che sognava di vivere. Il matrimonio di suo figlio con Aurora era stato invece un matrimonio d'amore. Fondamentalmente Fedora era un'infelice. Infelice e invidiosa. Solo il Dio Astor, che protegge i fanciulli, sa come, nonostante avesse questa madre, Arthur fosse per indole e carattere più simile al padre: generoso, sensibile e altruista.

No non sarebbe stato facile vivere a Palazzo senza Arthur e Gundrad. I suoi cari genitori e il suo amato fratello erano lontani da lei miglia e miglia, irraggiungibili. Poteva solo contare sulla fedeltà della sua Ancella Gaiar e del suo fidato maggiordomo Ospilz, sul suo buon senso e sulla buona sorte.

Con questi pensieri che le rimbalzavano in testa, attraversò l'immensa camera da letto, si coricò e, spenta la candela, frastornata e stanca infine si addormentò.



“Maestà, ho brutte notizie da darvi”

Re Gundrad, che stava considerando col figlio Arthur una mappa del territorio, sollevò lo sguardo altero verso il colonnello che aveva irrotto nella tenda senza rispettare alcun cerimoniale.

“Ditemi, Conrod, cosa è successo ?”

“Gli Offergards hanno attaccato il villaggio di Watfluss, nella valle di Beverlid che confina con la Foresta Nera non è rimasto più niente gli uomini che non sono morti nel tentativo di difendere il villaggio dall’attacco sono stati impalati, le donne seviziate e sgozzate non sono stati risparmiati neppure i vecchi e i bambini, decapitati morti tutti tutti uccisi barbaramente le case incendiate il bestiame razziato”.

Gundrad a questo sentire sferrò un pugno sul tavolo dove era stesa la mappa, mentre Arthur si coprì il volto con le mani.

“Non hanno timore nemmeno dell’ira degli Dei, questi esseri malvagi” Sussurrò a se stesso, visibilmente toccato. Poi, ripresa la padronanza di se ordinò: “Conrod, date ordine alle truppe di tenersi pronti a partire domani all’alba: dobbiamo attraversare la Foresta Nera nell’arco di un solo giorno. Date ai soldati viveri abbondanti e abbondante acqua.”

“Obbedisco, Maestà”.

Quando il colonnello fu uscito, Arthur si avvicinò al padre che si era alzato dalla sedia per fissare assorto un Kailtan, un’immagine sacra beneaugurate degli Dei del Cielo.

“Padre, è impossibile attraversare la Foresta Nera in un solo giorno. Occorrerà marciare di notte e Voi sapete meglio di me che la foresta è molto estesa ed intricata”

Gundrad si voltò verso il figlio, abbassò il capo accarezzandosi la folta barba brizzolata e, con voce mesta, ribadì:

“Figlio mio, lo so bene, ma dobbiamo tentare. Pernottare anche solo una notte nella Foresta Nera sarebbe pericolosissimo, i terribili Nefertits, gli insidiosi guardiani notturni della Foresta che vegliano sulla sua vegetazione millenaria, non ci lascerebbero tregua. Peraltro, tentare la strada più lunga che costeggia la Foresta non ci permetterebbe di raggiungere in tempo gli Offergards, prima che questi sferrino l’attacco alla cittadina di Trotter. Dobbiamo tentare e sperare nell’aiuto dei benigni Elfi della città di Osvold che sorge appena varcata la Foresta, perché ci aiutino ad attraversarla indenni”.

“Padre, sarà un duro ardire” esclamò Arthur aggrottando la fronte e passandosi una mano fra i biondi capelli.

“Sì, Arthur, sarà un duro ardire. Che gli Dei del cielo ci proteggano”.



Re Gundrad, che
stava considerando
col figlio Arthur una
mappa del territorio,
sollevò lo sguardo altero
verso il Colonnello Conrad
che aveva irrotto nella
tenda senza rispettare
alcun cerimoniale.

Con abili e sapienti colpi di spazzola, Gaiar raccolse i folti e lunghi capelli ricciuti di Aurora fermandoli dietro alla nuca in una coda vaporosa con un elegante fermaglio d'argento incastonato di pietre preziose.

“Milady, i vostri capelli sono davvero meravigliosi: lucenti e morbidi come la seta e benché ricciuti non oppongono resistenza” esclamò Gaiar guardando soddisfatta l'acconciatura che aveva realizzato per la sua Signora. Aurora annuì senza parlare.

“Milady, questa mattina mi sembrate un po' pallida Non vi sentite bene ? Posso fare niente per voi ?”

Con un sospiro Aurora rispose “Sono in ansia per Arthur, il mio amato sposo, e anche per Re Gundrad. Sono giorni e giorni ormai che non abbiamo più loro notizie Che gli Dei non vogliano che accada loro qualcosa Non potrei più vivere. Poi” Aurora si zittì abbassando le palpebre dei suoi grandi occhi neri.

“Poi, Milady, che vi succede ? Non lasciatemi sulle spine. Voi sapete quanto io tenga a voi e potete contare su di me in qualsiasi circostanza” esclamò Gaiar cercando di rassicurare Aurora che era visibilmente turbata.

Erano oltre quindici anni che Gaiar, dalla pelle color ebano, era al servizio di Aurora, da quando il ciambellano di corte preposto all'arruolamento della servitù l'aveva riscattata in un mercato di schiavi quando era ancora bambina e l'aveva data alla piccola Aurora, che all'epoca aveva cinque anni, come compagna di giochi. Gaiar e Aurora erano quindi cresciute assieme e col tempo Gaiar era divenuta la fidata e insostituibile ancella di Aurora.

“Ecco, Gaiar, aspetto un figlio Tu sei la prima a conoscere questo mio dolce segreto”. “Ma è meraviglioso, Milady” esclamò Gaiar e con trasporto cinse le spalle di Aurora con le braccia e la baciò sulla nuca. “Gaiar, resti fra noi, ti raccomando. La Regina non sa ancora nulla e conto di aspettare ad informarla anche se, fra non molto, non potrò più celare il mio stato. Tu sai come la Regina sia”. In quel momento bussarono alla porta. Aurora si alzò e con voce ferma disse “Avanti”. Indossava un abito scarlatto di raso che metteva in risalto la sua figura snella e sinuosa, i suoi seni tondi e ben modellati che la gravidanza rendevano più turgidi, il suo lungo collo cinto da una preziosa collana d'argento. L'ovale perfetto del volto era valorizzato da un paio di orecchini in filigrana che le pendevano dalle orecchie lungo il collo fino quasi alle spalle. Era bellissima. Entrò Ospilz che dopo essersi inchinato disse: “Milady, buongiorno. La Regina Fedora vi aspetta con impazienza nella sala del trono. Vi suggerisco di affrettarvi”. “Grazie Ospilz” ribadì Aurora “Scendo subito” e dopo aver accomiato il suo maggiordomo e Gaiar si apprestò ad andare dalla Regina.

Con abili e sapienti colpi di
spazzola, Gaia raccolse i folti
e lunghi capelli ricciuti di Aurora..
.....



“Aurora, mia adorata e amatissima sposa,

Domani all'alba partiremo alla volta della Foresta Nera, che dista 40 miglia dall'avamposto in cui ci troviamo attualmente. Mio Padre e vostro Signore conta di riuscire ad attraversarla prima che tramonti il sole di dopodomani, volendosi fermare presso gli Elfi di Osvold per chiedere al loro Re e suo amico di concederci l'aiuto di una scorta che ci permetta di evitare di accamparci di notte nel cuore della Foresta. Se ciò fosse, sarebbe estremamente pericoloso per le nostre vite a causa dei Nefertits, gli ostili guardiani notturni della vegetazione millenaria che da sempre ostacolano con rappresaglie e infidi incantesimi coloro che osano addentrarsi nel loro regno di querce secolari.

Le truppe sono inquiete ma obbediscono. Attraversata la Foresta, potremo infine organizzare l'attacco agli Offergards che minacciano di distruggere anche la città di Trotter dopo aver raso al suolo il villaggio di Watfluss massacrando barbaramente tutti i suoi abitanti.

Mia cara, non so quando potrò mandarvi nuovamente un messo con mie notizie, ma cercherò di tenervi costantemente aggiornata.

Mi mancate immensamente. Il medaglione con la vostra effigie che mi donaste alla mia partenza è sempre qui sul mio cuore e rappresenta la mia unica consolazione al distacco da voi. Che gli Dei ci assistano e ci concedano di portare a termine con successo l'impresa di sterminare una volta per tutti gli Offergards e poter così rientrare a corte.

Vi amo immensamente.

Il vostro Arthur”

Il Principe sigillò il plico in cui aveva racchiuso la lettera per Aurora, poi prese un altro foglio e scrisse:

“Madre,

Vi rendo omaggio e vi saluto con affetto e devozione. Re Gundrad vi ha scritto una missiva in cui vi aggiorna sulla nostra situazione, di conseguenza non mi dilungherò in dettagli che verrete a conoscere attraverso il vostro consorte.

Desidero raccomandarvi ancora una volta Aurora: vegliate su di lei, ve ne prego.

Vostro figlio Arthur”

Ciò fatto, il Principe chiamò un messo, gli consegnò i plichi ordinandogli di portarli a Palazzo.

Rimasto solo contemplò l'effigie di Aurora sul medaglione che gli pendeva sul petto, lo baciò e lo strinse con ardore in una mano. Quando avrebbe potuto riabbracciarla ? Non sapeva. E Fedora sarebbe stata con lei benigna come gli aveva dato ad intendere alla sua partenza ? In cuor suo temeva che la Madre disattendesse le sue promesse. Si coricò assorto in questi pensieri e chiuse gli occhi per cercare di dormire: l'indomani li aspettava una giornata molto intensa e doveva riuscire a riposare.



Aurora varcò la soglia dell'imponente sala del trono dove l'attendeva Fedora.

La stanza, che era lunga all'incirca 30 piedi, aveva un soffitto a volta arricchito da bellissimi affreschi che raccontavano le gesta degli antenati di Re Gundrad ed era sorretta da possenti colonne in pietra grigia davanti alle quali erano posti dei candelieri in ferro battuto. Ampie finestre, attraverso le quali si poteva vedere la parte est del regno, illuminavano la stanza. Numerosi scudi e simboli araldici erano appesi alle pareti laterali. Sul pavimento in pietra a losanghe, un lungo tappeto rosso arabescato portava ai troni rialzati in velluto blu, a cui si accedeva tramite sette gradini. Un baldacchino costituito da una grande pezza rettangolare di stoffa rossa sostenuta da quattro colonnine in legno fregiato si ergeva sopra i troni, alle spalle dei quali era appeso un elaborato Kailtan ligneo.

Fedora era assisa in trono, avvolta da un grande mantello blu scuro con bordo ricamato in oro. Le chiome castano chiaro in cui si confondevano rari capelli bianchi, erano raccolti in una crocchia e coperti da un velo. Sul capo un diadema d'oro tempestato di perle e rubini. Gli occhi, piuttosto piccoli e rotondi, erano di un azzurro penetrante, gli zigomi sporgenti, il naso – anche se ben modellato – importante. La bocca aveva labbra sottili, le mascelle erano pronunciate e la carnagione pallida. L'espressione fredda e severa.

Aurora si avvicinò alla Regina e, dopo essersi inchinata a lei, disse: “Mia Signora, vi ascolto”.

Accarezzando nervosamente un bracciolo del trono, Fedora esordì: “Aurora, stamattina vi ho atteso in vano nella sala da pranzo per consumare con voi la colazione. Esigo una spiegazione.”

“In verità, mia Signora – disse Aurora - non mi sono sentita bene questa mattina quando mi sono alzata e non ho fatto in tempo ad avvisarvi tramite il mio maggiordomo che avrei tardato. Vi avrei porto le mie sentite scuse personalmente più tardi”.

Fedora continuò: “Forse le buone maniere nella vostra terra natale non sono importanti, ma qui vigono altre regole e sappiate che io esigo la massima puntualità e il massimo rigore. Ora non ci sono né il Principe Arthur né Re Gundrad ad assecondare le vostre debolezze. Ora sono io la Reggente. Che non accada mai più che mi debba lamentare della vostra discutibile educazione” e alzatasi stizzita concluse “Adesso potete ritirarvi nelle vostre stanze”.

Fedora era assisa in trono, avvolta da un grande mantello blu scuro con bordo ricamato in oro.



Il cielo all'orizzonte, col sopraggiungere dell'aurora, divenne inizialmente lilla-lavanda, poi cangiò in un color pesca-arancio man mano che il sole sorgeva.

Era il decimo giorno del mese di Greg (il mese della sbocciatura dei fiori) e l'aria mattutina era pungente.

“Maestà” disse il colonnello Conrod a Re Gundrad “Le truppe sono pronte: arcieri, lancieri, guerrieri con ascia e cavalieri corazzati attendono il vostro comando per mettersi in marcia.”

“Partiamo pure, Conrod” disse Re Gundrad “Io e il Principe Arthur guideremo l'avanzata con l'avanguardia”.

Le 40 miglia che separavano le truppe dai margini della Foresta Nera non presentarono ostacoli: la pianura su cui si muovevano era vasta e verdeggiante e il guado del fiume Elves non causò alcun problema. Pertanto arrivarono ai margini della Foresta in tempi relativamente brevi.

“Che le truppe si accampino qui per questa notte” ordinò Gundrad a Conrod “e badate che nessuno si azzardi ad entrare nella Foresta. Qui siete al sicuro. Io, il Principe Arthur e sette cavalieri che andrete a selezionare fra i più impavidi varcheremo immediatamente la Foresta per recarci nella città di Osvold prima che tramonti il sole. Ci faremo ospitare da Re Kunta, il sovrano degli Elfi silvani e mio amico di vecchia data: loro in quanto esseri immortali, non temono i Nefertits che peraltro li rispettano pervasi da reverenziale timore. Voi colonnello Conrod, d'ora in poi siete responsabile dell'accampamento e delle truppe. Se gli Dei vorranno, ci vedremo domani all'albeggiare”.

Ciò detto, Re Gundrad e il figlio Arthur si appartarono in attesa di essere raggiunti dai cavalieri che li avrebbero accompagnati a Osvold.

“Padre” – chiese Arthur quando furono soli – “gli Elfi in quanto esseri immortali non invecchiano?” Gundrad rispose:

“Sono immortali, Arthur, nel senso che la loro aspettativa di vita è eterna, ma non restano eternamente giovani. Ciononostante possono morire se vengono uccisi, oppure se provano un dolore morale profondo, o se rinunciano alla loro immortalità per amore degli uomini.” - Precisò Gundrad – Nei primi due casi possono tornare a reincarnarsi nel corpo di prima, conservando i ricordi. Nel caso in cui rinuncino alla propria immortalità, diventano a tutti gli effetti degli uomini, pur conservando le caratteristiche fisiche originarie. Dunque sono immortali, ma non indistruttibili. Gli Elfi crescono allo stesso ritmo temporale degli uomini fino al periodo della pubertà, ma dall'inizio della maturità in poi invecchiano in modo estremamente lento a un livello inversamente proporzionale, nel senso che più crescono meno invecchiano. Se sono sottoposti a gravi dolori oppure se avvertono su di loro la decadenza del mondo, invecchiano più rapidamente pur non morendo.” Si sedettero su un masso che sporgeva dal terreno e Gundrad continuò: “Posseggono sensi più acuti degli uomini e molti sono più forti di noi. Hanno molte abilità e conoscenze che agli uomini appaiono magiche. Le loro memorie e i loro ricordi sono vividi come la loro vita.

Sono molto morali e giusti. Conoscerai Re Kunta che benché sia pluri-millenario ha l'aspetto di un ventenne." Re Gundrad sorseggiò dell'acqua dalla borraccia e concluse dicendo "In definitiva gli Elfi rappresentano abbastanza fedelmente cosa gli uomini avrebbero potuto essere se, all'origine della creazione, non avessero rubato agli Dei la Pietra Verde del potere occulto sul bene e sul male meritando così di essere puniti e condannati a morire. Gli Elfi rifiutarono di aiutare gli uomini ad impossessarsi della Pietra Verde e per questo rimasero immortali, ma – avendo peccato di omertà per non aver informato gli Dei delle intenzioni degli uomini – da allora essi condividono il nostro destino che è quello di provare sofferenza fisica, psichica e morale".

Apparve il colonnello Conrod: "Maestà, i sette cavalieri che mi avete ordinato di selezionare perché accompagnino voi e il Principe a Osvold vi attendono."

"Arriviamo Conrod" e ciò detto Gundrad e Arthur montarono sui loro destrieri.



Fedora lesse con attenzione la missiva del suo consorte che l'aggiornava sull'andamento della guerra in corso contro gli Offergards, poi aprì con ardore la breve lettera di suo figlio e storse la bocca in una piega amara alle parole di raccomandazione che il Principe le aveva indirizzato riguardo ad Aurora.

Si alzò dalla scrivania appoggiandovi sopra una mano che, in un moto di stizza serrò a pugno. Poi voltò lo sguardo duro e indispettito verso la grande finestra che dava sul giardino orientale del palazzo. Vide Aurora che passeggiava accompagnata da Gaia lungo un viottolo fiancheggiato da una rigogliosa e fiorita vegetazione, e non poté trattenere una smorfia di disappunto di fronte alla leggiadria che sprigionava dalla figura slanciata e naturalmente elegante della Principessa.

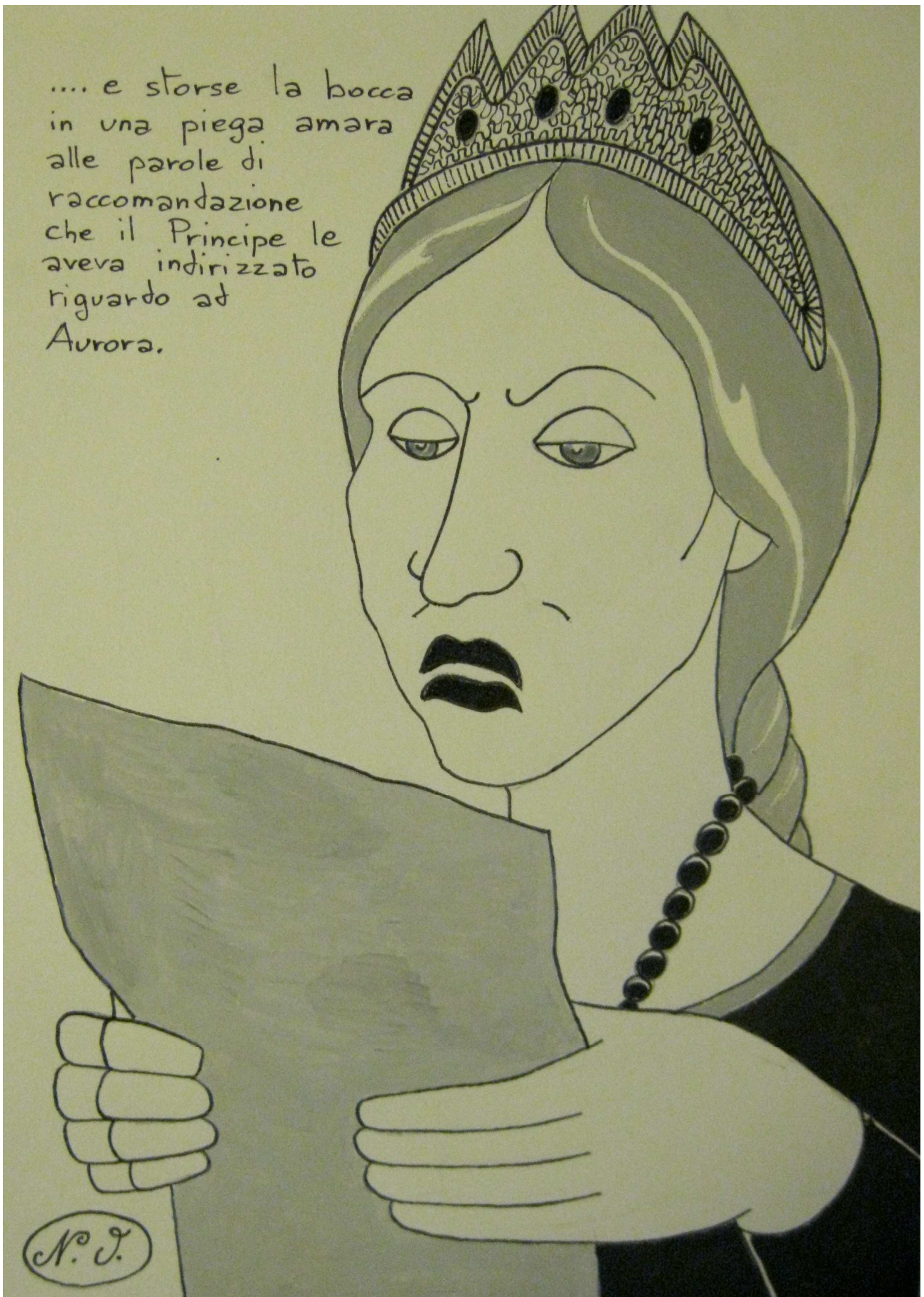
Suo figlio Arthur dimostrava di amare profondamente quella giovane donna e questo la faceva sentire messa da parte, defraudata dalle attenzioni del figlio che lei voleva solo e unicamente per se.

Si voltò di scatto e chiamò un servitore a cui ordinò di convocare il messo che si occupava della distribuzione della corrispondenza. Quando questi la raggiunse nello studio gli ordinò acida "D'ora in avanti tutte le missive che la Principessa Aurora vi consegnerà perché le inoltriate al Principe Arthur o che riceverà da quest'ultimo voglio che mi vengano date in visione".

"Ma Maestà" Tentò di obiettare timidamente il messo "Niente ma" sbottò infastidita Fedora "E' un ordine e non si discute sui miei ordini. Vi raccomando per il vostro bene di osservare le mie disposizioni, pena la prigione".

Il messo annuì imbarazzato e si congedò. Il viso di Fedora si distese in un sorriso compiaciuto: forse aveva trovato il modo di ostacolare e incrinare i rapporti che legavano Aurora ad Arthur e, con passo deciso, soddisfatta di quanto aveva escogitato, uscì dallo studio.

.... e storse la bocca
in una piega amara
alle parole di
raccomandazione
che il Principe le
aveva indirizzato
riguardo ad
Aurora.



Il profumo intenso degli oleandri in fiore si confondeva con l'aroma delicato dei gelsomini e delle rose che bordavano le aiuole sagomate del giardino in cui stava passeggiando Aurora con Gaiar. La giornata era piacevolmente tiepida e una leggera brezza faceva fremere le foglie degli alberi che erano piantumati in ordine regolare lungo i viottoli.

Gaiar parlava gesticolando animatamente alla sua Signora che sorrideva divertita alle parole dell'ancella. Gaiar era di grande conforto ad Aurora: riusciva infatti a farla ridere e alleggerirle il cuore oppresso da così tanti problemi grazie alla sua innata schiettezza, vivacità d'espressione e senso dell'umorismo.

“E così, Milady, Ospilz ha dovuto suo malgrado cedermi il suo prezioso talismano avendo perso la scommessa, ma glielo renderò so che ci tiene in maniera esagerata” concluse Gaiar con un'espressione soddisfatta. “Mi sembra una saggia decisione” disse Aurora “in fondo non è il talismano che ti interessa ma il fatto che hai avuto la meglio su di lui” aggiunse Aurora.

“Proprio così” esclamò Gaiar “Come dice il detto – Non si deve vincere quando si può perdere, non si deve perdere quando si può vincere”.

Si sedettero su di una panchina in pietra all'ombra di un platano. “Avete notizie del Principe Arthur?” domandò Gaiar. “Ho ricevuto proprio oggi una sua missiva dall'avamposto ai margini della Foresta Nera. La situazione è critica e Re Gundrad ed Arthur si apprestano ad attraversare la foresta per poter cogliere di sorpresa gli Offergards che minacciano la città di Trotter. Sono molto preoccupata, Gaiar, la Foresta Nera è rinomata per le numerose insidie che nasconde. Prego gli Dei affinché proteggano i nostri cari che sono scesi in guerra per una giusta causa. Ho già risposto al mio sposo e stasera consegnerò la lettera al messo di corte augurandomi che riesca ad inoltrargliela Mi manca tanto Gaiar, non avrei mai immaginato che la mia vita senza di lui potesse essere così vuota”.

“Milady” intervenne Gaiar “Abbiate fede: in cuor mio sento che tutto si concluderà bene. Gli Dei non abbandonano i giusti”.

“Speriamo che sia come dici tu, Gaiar”.



La città di Osvold, roccaforte degli Elfi silvani di Re Kunta, sorgeva in una vastissima radura all'interno della Foresta Nera a poche miglia dal margine occidentale che la delimitava.

Edifici di pietra bianca si ergevano massicci ai piedi del palazzo reale che svettava con guglie e pinnacoli finemente scolpiti, simile a una cattedrale. Possenti mura di cinta circondavano la città, all'interno della quale si poteva scorgere la rigogliosa vegetazione dei giardini che ammorbidivano l'architettura alquanto severa delle abitazioni dei sudditi.

Re Gundrad e il figlio Arthur, a cavallo dei loro destrieri e seguiti dai cavalieri che li scortavano, si arrestarono di fronte a quella visione magica e incantata.

“Padre, siamo arrivati” esclamò Arthur “Sì, figlio. Avviciniamoci al portone che dà accesso alla città sventolando la bandiera del nostro Regno. Inoltre io porto al collo un medaglione con un simbolo elfico di amicizia che mi regalò Re Kunta anni fa. Ciò sarà sufficiente a farci riconoscere dalle guardie”.

Fu facile avere accesso all'interno della città e sistemati i cavalli nelle regie stalle, Re Gundrad, il Principe Arthur e i cavalieri vennero accompagnati al cospetto di Re Kunta.

“Re Kunta” – “Gundrad” I due sovrani si abbracciarono fraternamente rimanendo allacciati l'uno all'altro per qualche istante.

“Gli anni non intaccano il tuo aspetto, Kunta: sei come ti lasciavi 15 anni fa. Io invece come vedi sono incanutito ed invecchiato il tempo non perdona noi umani Lascia che ti presenti mio figlio Arthur. Siamo venuti da te perché abbiamo bisogno del tuo aiuto”.

“Seguitemi nella sala verde del palazzo, potrai espormi il tuo problema”. Disse Kunta. Poi, rivolgendosi in lingua elfica a un elfo maggiordomo ordinò: “Portate cibo e bevande in abbondanza, per favore, oggi abbiamo ospiti di riguardo”.

Gundrad e il Principe Arthur esposero la loro situazione con perizia di dettagli a Re Kunta che ascoltò attento e silenzioso.

“Il nostro obiettivo, Kunta, è di riuscire ad attraversare la Foresta Nera entro domani notte per cogliere di sorpresa gli Offergards prima che sferrino l'attacco alla città di Trotter e per fare ciò ti chiediamo il tuo aiuto senza il quale non riusciremmo ad uscire indenni dalla foresta a causa delle rappresaglie e tranelli che ci tenderebbero i Nefertits, che invece hanno un reverenziale timore di voi Elfi”.

Kunta portò alla bocca una coppa di nettare di ribes, sorseggiò, poi disse: “Potete contare su di noi senza ombra di dubbio, anche se l'impresa presenta non poche difficoltà: la foresta è intricata e molto estesa e attraversarla in una notte con le truppe non sarà semplice. Stanotte riposerete a Palazzo, poi domani mattina con un drappello di 50 Elfi guerrieri guidati dal capitano Roser che è come un figlio per me, ritornerete all'accampamento per organizzare l'attraversata. Roser e i suoi Elfi guerrieri vi scorteranno fino all'uscita dalla foresta, poi rientreranno a Osvold. Sappiate che oltre ai Nefertits c'è un'altra incognita: i confini della Foresta Nera

vengono raramente oltrepassati dagli uomini e, dei pochi che ardiscono farlo, la maggior parte non fa mai ritorno. Pochissimi sono riusciti a sfuggire ai Nefertits e coloro che miracolosamente ci riescono vagano per anni e anni dentro la foresta, convinti per la magia del posto di aver passato pochissimo tempo al suo interno. Sarà quindi fondamentale che non vi allontaniate mai dagli Elfi guerrieri di Roser". Ciò detto, gli ospiti si ritirarono nelle proprie stanze mentre Re Kunta impartiva gli ordini per l'indomani.



§ * § * § * §

“Mio amatissimo sposo,
Non potete immaginare la gioia che mi ha procurato l’aver ricevuto vostre notizie e sapervi finora sano e salvo. Nelle mie preghiere e offerte agli Dei, voi e vostro Padre Gundrad siete sempre presenti. Mi mancate, mio Signore, mi mancate immensamente, ora più che mai, ora che la vostra presenza accanto a me sarebbe quanto mai indispensabile. Vi devo confidare una lieta notizia: aspetto un bambino. Sì, Arthur, il prossimo inverno nel mese di Kandar diverrete padre. Mi sono accorta del mio stato due settimane dopo la vostra partenza. Solo la mia ancella Gaiar ne è a conoscenza. A vostra Madre non sono ancora riuscita a dirlo. Vedete, mio Signore, non vorrei scrivervi cose che sicuramente vi riempiranno di preoccupazione, voi che dovete già farvi carico dei mille problemi di una guerra infida, ma vostra Madre Fedora mi è ostile in maniera così palese che a volte temo stia impazzendo di gelosia nei miei confronti. Ma non potrò celare ancora a lungo il mio stato e quindi a breve dovrò informarla. Spero che gli Dei le addoliscano il cuore. Poter contare sul suo affetto e benevolenza mi sarebbe di grande aiuto. Abbiate cura di voi, mio Signore, ora avete un motivo in più per ritornare a Palazzo sano e salvo.
Vi amo.

La vostra sposa Aurora.

Livida in volto, mentre un fremito d’ira le percorreva il corpo, Fedora accartocciò rabbiosa la lettera di Aurora e la gettò nel braciere che riscaldava la stanza di quella fredda notte primaverile. La giornata piacevolmente tiepida fino al tardo pomeriggio si era conclusa con un impetuoso temporale che aveva di molto abbassato la temperatura.

Fedora si abbandonò su una poltrona della grande camera da letto come sfinita da un corpo a corpo, pallida e tesa. Mentre ripensava alle parole scritte da Aurora, inconsapevolmente si mordeva nervosamente le labbra sottili della bocca deformata in una piega amara.

“Un bambino un figlio” si ripeteva mentalmente vedendosi completamente spodestata da un nascituro che mai e poi mai si sarebbe aspettata sarebbe arrivato così presto. Era confusa e scossa. La sua mente non riusciva a connettere. Per circa mezz’ora rimase in uno stato di immobilità che ricordava la catalessi, poi arrancando faticosamente attraversò la stanza, raggiunse il letto e vi ci si buttò sopra pesantemente “Domani domani Domani saprò cosa fare” si disse e si addormentò esausta.

Livida in volto, mentre un fremito d'ira
Le percorreva il corpo, Fedora
accartoccio' rabbiosa la
Lettera di Aurora e la
getto' nel bracere che
riscaldava la stanza
di quella fredda notte
primaverile.



Le radici contorte e nodose degli alberi, per lo più querce secolari, formavano un sottofondo sconnesso e irregolare che obbligava a procedere lentamente, facendo assestare sul terreno ogni passo dei soldati con grande difficoltà. I numerosi arbusti spinosi che crescevano ai piedi dei tronchi ostacolavano ulteriormente la marcia. I cavalieri erano stati obbligati a scendere dai loro destrieri che conducevano in avanti tirandoli per le briglie. I poveri animali lanciavano nitriti di disappunto e spesso si bloccavano arrestandosi.

I rami degli alberi si intrecciavano gli uni agli altri in un fitto reticolato sopra le teste facendo a mala pena filtrare la luce di quel giorno che ormai volgeva a sera.

Non un canto d'uccelli, non un fremer di fronde. Solo lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli e lo spezzarsi sotto ai piedi dei rami secchi caduti a terra rompevano il silenzio innaturale che pervadeva la foresta.

Il capitano Roser guidava l'avanzata seguito a brevissima distanza da Re Gundrad e dal Principe Arthur e via via da tutta l'armata che era affiancata dagli Elfi guerrieri arruolati per l'impresa da Re Kunta.

“Fra un paio d'ore sarà buio pesto” disse Roser a Re Gundrad “Occorrerà pertanto che ogni uomo accenda la torcia che gli è stata data in dotazione prima della partenza”.

Si procedeva lentamente e faticosamente “Incomincio a dubitare che si riesca ad attraversare la foresta nell'arco di questa notte” disse Re Gundrad con voce preoccupata. “Non disperate” si rivolse a lui Roser “vedete quella quercia gigantesca che si erge a pochi piedi da noi ? Se ricordo bene da lì i Nefertits hanno tracciato un sentiero abbastanza agevole che porta alle cascate di Ifritz, luogo sacro di queste creature che una volta l'anno durante il solstizio d'estate celebrano là i sacrifici a Rava, la loro Dea boschiva, in un raduno orgiastico che dura tre notti. Le cascate di Ifritz sono a poche miglia dai confini della Foresta Nera con la pianura di Beverlid. Lasciatemi controllare se la memoria non mi inganna. Voi fermatevi qui e aspettatevi. Tornerò nel giro di cinque minuti”.

Roser si era appena allontanato che Re Gundrad si sentì stringere alla gola da due mani ossute e artigliate. Arthur vide il padre cadere a terra e si avventò sulla creatura che lo aveva aggredito. Era un Nefertit di grossa taglia, ignudo e peloso. Gli arti erano sproporzionatamente più lunghi rispetto al busto e il cranio oblungo presentava tre occhi gialli, due ai lati del naso aquilino e uno al centro della fronte, con pupille simili a quelle dei gatti. Arthur riuscì a immobilizzare quella orrenda creatura proprio nel momento in cui ritornava Roser dalla sua breve avanscoperta. Il capitano, afferrando il Nefertit per un braccio si rivolse a lui in lingua elfica dicendogli “Sono Roser della città di Osvold, regno di Re Kunta. Io e i miei Elfi stiamo accompagnando questi uomini nella pianura di Beverlid e voi non dovete ostacolare la loro marcia se non volete che Re Kunta vi faccia pagare a duro prezzo le vostre eventuali rappresaglie. Ti garantisco che attraverseremo la foresta senza danneggiare nulla di quanto vi sta a cuore. Vai dalla tua gente e avvisali”. Poi, rivolgendosi ad

Arthur, Roser disse: “Principe Arthur, lasciatelo andare. L’ho informato che siete sotto la nostra protezione e sono convinto che non dovremo temere più nulla da loro”. Arthur mollò la presa e il Nefertit con un grugnito scomparve in breve dalla loro vista nel folto della vegetazione.

Re Gundrad, ripresosi, chiese a Roser “Capitano, avete trovato il sentiero?”.

“Sì Maestà, ora potremo procedere più agevolmente”.



La Regina Fedora scese con grande attenzione le ripide e strette scale a chiocciola che conducevano alle prigioni nei sotterranei della torre nord del castello, appoggiando una mano alla grigia parete di pietra e tenendo con l'altra sollevate le vesti per non inciampare. La precedeva Froll, il suo fido servo nano, che le illuminava il percorso con una torcia. Froll era muto benché udisse benissimo e questa sua menomazione lo rendeva oltremodo gradito a Fedora che poteva contare in tutto e per tutto su di lui certa che non avrebbe mai potuta tradirla, non potendo parlare né peraltro comunicare per iscritto essendo analfabeta.

Quando le guardie videro arrivare la Regina, si misero sull'attenti estraendo le loro spade dai foderi e sollevandole di fronte al viso in segno di rispetto.

“Portatemi dal condannato a morte Abbas: ho bisogno di conferire con lui”.

La cella in cui era detenuto Abbas era angusta, umida e maleodorante. La poca luce che filtrava da una piccola feritoia sulla parete di fondo permetteva a mala pena di individuare il prigioniero che era sdraiato su un pagliericcio gettato per terra.

Abbas era un bandito che si era macchiato di feroci crimini ai danni dei sudditi del Reame pur di accumulare denaro e per questo – una volta catturato dopo un lungo inseguimento – era stato condannato all'impiccagione.

Quando Abbas vide entrare nella cella la Regina Fedora illuminata dalla torcia di Froll, si alzò ed esclamò in tono beffardo: “Guarda guarda chi si vede, nientepopodimeno che sua Maestà la Regina Fedora. Anche i reali si umiliano a far visita al grande Abbas alla vigilia della sua impiccagione Ma forse la visita di sua Maestà non è una visita di cortesia, o sbaglio ? Dunque a che debbo tanto onore ?”

Fedora aggrottò la fronte irritata, ma giunse subito al sodo: “Dopodomani all'alba verrete giustiziato, ma io vi offro la possibilità di aver salva la vita e ritornare libero con un compenso di 20.000 scudi a patto che voi vi impegniate a portare a compimento questa mia volontà: fra 10 giorni nella cittadina di Flores, oltre la foresta di Sammer, si terrà il famoso mercato della seta e dei broccati che richiama visitatori da tutto il Reame. Ordinerò alla Principessa Aurora di recarvisi in mia vece con un drappello di 10 uomini. Quando saranno nella foresta che è d'obbligo attraversare per raggiungere Flores, voi e la banda di fuorilegge che non vi sarà difficile ingaggiare, dovrete rapire la Principessa, legarla e bendarla in modo che non possa vedere dove la portate e abbandonarla nel cuore della foresta alla mercé delle fiere che là vivono. La Principessa si farà sicuramente accompagnare dalla sua ancella Gaiar storditela ma non uccidetela: sarà lei che dovrà tornare a palazzo a raccontare dell'aggressione. Naturalmente il compenso vi sarà corrisposto a missione compiuta”.

Abbas che aveva ascoltato in silenzio proruppe “Ma che vi ha fatto di tanto grave la Principessa Aurora per tramare contro di lei in questo modo ? poi aggiunse: “In fondo a me cosa me ne importa ? Facciamo 25.000 scudi e accetto l'incarico”.

“Sta bene” concluse Fedora visibilmente soddisfatta. Verrete liberato immediatamente. Nascondetevi nelle rovine del vecchio tempio di Bras e tenetevi a mia disposizione. Il mio servo Froll – e additò quest’ultimo “farà da tramite fra noi due inoltrandovi le mie istruzioni scritte”.

Raggiunta la scala che conduceva in superficie, Fedora si rivolse perentoria al capo delle guardie e ordinò: “Liberate immediatamente Abbas; dopodomani mattina dovrete comunque simulare la sua impiccagione Nessuno a palazzo tranne noi, pena la morte, deve venire a sapere che è ritornato un uomo libero. Verrete ricompensati lautamente per questo, voi e le vostre guardie” e ciò detto, tra lo stupore generale, Fedora e Froll ritornarono a corte.



La cascata di Ifritz apparve agli occhi di Re Gundrad, del Principe Arthur e delle truppe di questi ultimi in tutta la sua magica bellezza e imponenza. Marciando senza sosta tutta la notte, erano riusciti a raggiungerla indenni grazie alla protezione del capitano Roser e dei suoi Elfi guerrieri, benché gli occhi fosforescenti dei Nefertits non li avessero mai abbandonati. Erano circa le 5,30 del mattino, stava albeggiando, ma ormai mancavano solo un paio d'ore all'arrivo.

“Prendiamoci 10 minuti di pausa in modo da far abbeverare i cavalli e dissetarci noi stessi” disse Roser a Re Gundrad e al Principe Arthur. “Ormai il peggio è passato”. Quando finalmente furono fuori dalla foresta, il sole era alto nel cielo. Re Gundrad e il Principe Arthur abbracciarono con trasporto il capitano Roser che si apprestava a rientrare a Osvold coi suoi Elfi guerrieri: la marcia estenuante che avevano sostenuto durante la notte sembrava non averli scalfiti, mentre le truppe di Re Gundrad erano stremate.

“Fate accampare qui gli uomini” disse Gundrad al colonnello Conrod “che si prendano qualche ora di riposo” aggiunse.

“Invece io e te, Figlio mio, con solo un esploratore della cavalleria leggera, non possiamo riposarci: dobbiamo andare in avanscoperta per accertarci dove si trovano gli Offergards. Non posso chiedere a nessun altro di farlo al nostro posto, Arthur, è necessario che gli uomini e gli animali si riposino in vista dell'attacco che dovremo sferrare. Sarà una dura battaglia”.

Gundrad e Arthur, con l'esploratore Ullay, andarono in avanscoperta fino al colle Haritha, che distava 6 miglia dall'accampamento ai margini della Foresta Nera e qui potettero osservare la posizione dei nemici. Con grande disappunto riscontrarono che il loro esercito era in inferiorità numerica rispetto agli Offergards e per impedire che i nemici si coordinassero e organizzassero, Re Gundrad d'accordo col Principe Arthur decise di dare battaglia quel giorno stesso.

“Ullay, ritornate immediatamente all'accampamento e dite al Colonnello Conrod di raggiungerci il più velocemente possibile con le truppe”.

Gli Offergards, meglio conosciuti come “le Bestie” erano accampati col fiume Treu alla loro sinistra e il fiume Atim alla loro destra e il punto di congiungimento dei due fiumi dietro di loro. Quando finalmente le truppe raggiunsero Re Gundrad e il Principe Arthur, Re Gundrad schierò il suo esercito in formazione da battaglia nominando Arthur a capo del versante destro e lui stesso a capo di quello sinistro. La notizia dell'avanzata dell'esercito del Reame raggiunse le “Bestie” poco dopo mezzogiorno. Era l'ora del pasto e gli Offergards si apprestavano a pranzare. La lotta fu dura, soprattutto sulla sponda del fiume Atim capitanata da Arthur che uccise in duello Abjar, uno dei più importanti capi tribù degli Offergards.

Se mai un esercito combatté fino all'ultimo sangue, quello fu l'armata del Reame. La fiera battaglia durò per ore, senza che gli Offergards dimostrassero segni di stanchezza. Accorgendosi di non riuscire ad aprire né indebolire la resistenza delle “Bestie” Arthur stanco, irritato e frustrato pregò così gli Dei “Potenti e misericordiosi

Dei del cielo, voi sapete che stiamo lottando per una giusta causa contro un popolo di barbari spietati che non vi temono, ma anzi sfidano la vostra clemenza. Se ci darete la vittoria, io non potrò vedere alcun nemico vivo fino a quando nel fiume non scorrerà il loro sangue!”.

Nel tardo pomeriggio, gli Offergards incominciarono a dimostrarsi incapaci di resistere all’esperto schieramento del Reame e si ritirarono verso nord-ovest. Arthur lanciò la sua cavalleria al loro inseguimento, con l’ordine di catturarli. La cavalleria intercettò i fuggiaschi, li divise in piccoli gruppi e li circondò, li sopraffecce e li disarmò. Da lì furono riportati al campo di battaglia. Dal canto suo anche Re Gundrad aveva avuto la meglio sullo schieramento degli Offergards che combattevano a sinistra del fiume Treu.

Arthur, informato il padre del giuramento che aveva fatto agli Dei, fece decapitare ogni soldato Offergard nel letto del fiume Atim o sulla sua riva e il sangue nemico si mescolò alle acque del fiume tingendolo di rosso.

L’inseguimento, la cattura e il recupero dei combattenti Offergards, oltre alla loro uccisione nel fiume, durò tutto il resto della giornata, l’intera notte e parte del giorno successivo.

“Arthur” disse Re Gundrad quando tutto fu finito “hai combattuto con valore e coraggio, e anche i nostri soldati, benché provati da tante peripezie, sono stati eroici”.

“Padre” rispose Arthur che era visibilmente provato “Abbiamo annientato gli Offergards, le “Bestie”, che null’altro meritavano se non la fine che hanno fatto. Gli Dei mi hanno ascoltato e confido che il pegno di sangue nemico che ho loro offerto possa garantire un lungo periodo di pace e prosperità al nostro Reame. Pace, Padre, è di pace che ora noi e i nostro sudditi abbiamo bisogno”.



La Principessa Aurora e Gaiar, sedute all'interno della carrozza reale, chiacchieravano serenamente mentre procedevano scortate da 10 soldati a cavallo lungo la strada sterrata all'interno della Foresta di Sammer. Erano partite molto presto da palazzo per poter raggiungere la città di Flores in mattinata. Aurora questa volta era stata contenta di sottostare all'ordine di Fedora di recarsi al mercato della seta e dei broccati che, come ogni primavera, si teneva in quella città. Era un evento importante e malgrado aleggiasse ovunque l'incubo della guerra che si stava consumando contro le "Bestie" nelle regioni oscure del Sud-Est del Reame, si prevedeva ugualmente un grande afflusso di visitatori. Era questa una buona occasione per Aurora di allontanarsi dalla pesante atmosfera di palazzo e distrarsi un po'.

All'improvviso la carrozza si arrestò bruscamente, mentre nell'aria echeggiò il grido "Ai briganti, ai briganti" emesso dai soldati della scorta. Un sibilo di frecce, il tonfo di corpi caduti da cavallo, poi un vociare confuso e concitato.

La porta della carrozza venne aperta e due uomini mascherati ordinarono alle due donne di scendere.

Aurora e Gaiar, pietrificate dal terrore, non riuscirono a muovere un muscolo. Allora i due uomini le afferrarono per le braccia e, strattonandole, le fecero scendere.

Gli uomini della scorta e il cocchiere erano tutti morti, trafitti dalle frecce che i banditi capitanati da Abbas avevano scoccato d'improvviso dal folto della vegetazione. Alla vista di quello spettacolo Aurora e Gaiar lanciarono un urlo di disperazione. Gaiar, che era la più intraprendente e risoluta fra le due, cercò di opporre resistenza divincolandosi e tirando calci, ma venne colpita alla testa e cadde a terra priva di sensi. Svenne anche Aurora terrorizzata. Quando si riebbe, era coricata pancia in giù sul dorso di un cavallo, gli occhi e la bocca bendati e mani e piedi legati.

Udì la voce del capobanda, che altri non era che Abbas, proferire: "Lasciamola qui, sotto a quella quercia, la Regina Fedora mi ha ordinato di abbandonarla nel cuore della foresta in modo che non abbia scampo. Ora andiamocene". Aurora si sentì il cuore scoppiare in petto: dunque era stata la Regina Fedora a organizzare l'imboscata per disfarsi di lei. Sussultò, poi nuovamente perse i sensi..



Gaiar, che era la più intraprendente
fra le due, cercò di opporre resistenza divinco-
landosi e tirando calci, ma venne colpita alla testa
e cadde a terra priva di sensi. Svenne anche Aurora terrorizzata.

La prima cosa che avvertì Gaiar quando aperse gli occhi, fu un terribile dolore alla nuca. Un uomo e una donna di mezz'età, con abiti contadini, erano chini su di lei. La donna le teneva sollevata la testa e le sorrideva.

“Tranquilla, mia cara, non temete, siamo amici.” Le disse.

“Dove sono? Cosa è successo?” Mormorò Gaiar in stato confusionale. Si guardò attorno, vide i cadaveri dei soldati della scorta, la carrozza reale e rammentò.

“La Principessa Aurora” gridò Gaiar sollevando di scatto il busto e scoppiando subito dopo in lacrime.

La donna l'abbracciò nel tentativo di darle conforto mentre l'uomo le disse: “Ci stavamo recando a Flores, al mercato della seta e dei broccati, io, mia moglie Agnes e mio figlio Boro, quando ... quando vi abbiamo trovata stesa a terra priva di sensi. Mio figlio è corso in città ad avvisare dell'accaduto lo sceriffo del posto. Ormai dovrebbe arrivare a momenti”.

Quello che successe dopo l'arrivo dello sceriffo e dei suoi uomini sul luogo dell'imboscata fu molto doloroso per Gaiar. Quale unica superstite dovette sottostare a un lungo interrogatorio.

Fra i singhiozzi e col cuore affranto, l'ancella di Aurora narrò come si erano svolti i fatti, disse che i banditi erano una decina e mascherati e che non sapeva cosa ne era stato della Principessa perché era stata colpita alla testa ed era svenuta.

Tracce che potessero fornire qualche indizio non ve n'erano purtroppo e non c'erano altri testimoni.

Lo sceriffo di Flores rivolgendosi a Gaiar le disse “Tenuto conto delle circostanze, temo che sarà impossibile rintracciare la Principessa. L'unica speranza è che i banditi si facciano vivi per chiedere un riscatto. Ora verrete riaccompagnata a Palazzo dove si prenderanno cura di voi e potrete riposare”.

Era ormai quasi giunta la sera e gli alberi della foresta che fiancheggiavano la strada sterrata proiettavano sul terreno le loro ombre allungate rendendo l'atmosfera spettrale e angosciosa.



La prima cosa che avvertì Gaiar
quando aperse gli occhi, fu un terribile
dolore alla nuca. Un uomo e una donna
di mezza età, con abiti contadini, erano
chini su di Lei.

Molte erano le perdite che l'esercito di Re Gundrad e del Principe Arthur aveva riportato. Molti i feriti che erano stati medicati alla meglio. Ma il morale era alto: gli Offergards erano stati sconfitti, sterminati e l'indomani sarebbe iniziata la marcia di rientro a Palazzo.

Arthur, superato il comprensibile stato di eccitamento che l'epilogo della guerra gli aveva procurato, ora si sentiva leggero, rigenerato nel corpo e nello spirito.

Nel giro di tre settimane avrebbe potuto riabbracciare Aurora, la sua amata sposa, e niente lo allietava di più dell'idea di poter finalmente ricongiungersi a lei.

Alzò lo sguardo al Cielo e levò una preghiera di ringraziamento agli Dei che lo avevano protetto.

A miglia e miglia di distanza, nel medesimo momento, nel cuore della Foresta di Sammer, Aurora si riaveva dal suo stato d'incoscienza. Si accorse che non era più né legata, né bendata, e che giaceva in un confortevole e morbido letto. La stanza in cui si trovava era appena rischiarata da una lanterna. Seduta vicino alla sponda del letto, vide una figura femminile: sembrava una giovane dama molto bella, dalla pelle chiarissima, quasi perlacea e dalle lunghissime chiome bionde. Sul capo indossava un Hennin, ovvero il caratteristico cappello conico delle fate.

“Chi siete? Dove sono? e come faccio a trovarmi qui? Domandò Aurora timidamente.

“Principessa Aurora” rispose la giovane dama con voce vellutata “sono la fata Elasar e vi trovate nella mia dimora sotterranea nella foresta di Sammer. Due notti fa i folletti al mio servizio vi hanno trovata ai piedi di una quercia legata e imbavagliata e priva di sensi. Accertato che eravate ancora viva, vi hanno trasportata qui dove mi sono presa cura di voi”.

“Come fate a conoscere il mio nome ?” domandò ancora Aurora stupita.

“Noi fate sappiamo molte cose e possiamo ancora di più. Comunque, eravate febbricitante e nel delirio avete parlato di voi, del vostro sposo Arthur, della vostra ancella Gaiar, della Regina Fedora e dell'imboscata che vi ha fatto tendere” rispose Elasar.

“Arthur quando tornerà a Palazzo crederà che io sia morta e Gaiar, che fine avrà fatto Gaiar ?” Aggiunse Aurora visibilmente turbata.

Elasar rispose “Principessa Aurora, come vi ho detto noi fate sappiamo molte cose: il vostro sposo sta per apprestarsi a tornare e Gaiar è viva e si trova a Palazzo. La informerò che voi siete sana e salva sotto la mia protezione e che vi riporterò a corte quando il Principe Arthur sarà arrivato. Ora state tranquilla e riposare: non avete più niente da temere”. E ciò detto uscì dalla stanza.

Seduta vicino alla sponda del Letto
vide una figura femminile: sembrava
una giovane dama molto
bella, dalla pelle
chiarissima, quasi
perlacea.....



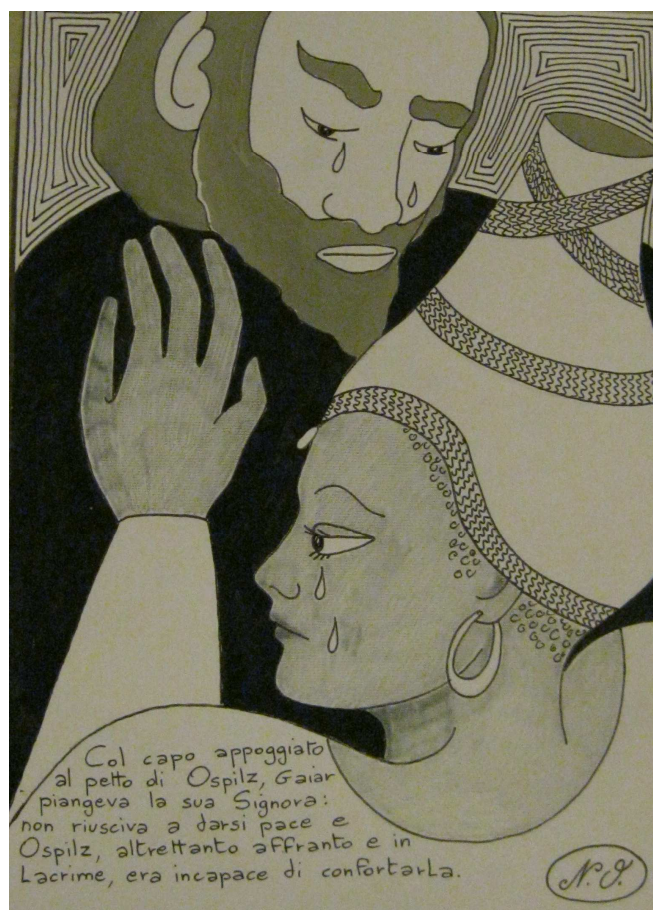
N. J.

Col capo appoggiato al petto di Ospilz, Gaiar piangeva la sua Signora: non riusciva a darsi pace e Ospilz, altrettanto affranto e in lacrime, era incapace di confortarla.

La Regina Fedora, alla notizia dell'imboscata e della scomparsa di Aurora, non aveva saputo proferire altro che "E' una grave perdita per il Reame" dimostrando una freddezza priva di commozione che aveva colpito Gaiar. Nessuna richiesta di riscatto era pervenuta a Palazzo, nessuna ricerca era stata ordinata da Fedora. Erano trascorsi cinque giorni ormai e Gaiar non nutriva più alcuna speranza di rivedere la sua Signora.

D'Improvviso, una luce smeraldina illuminò la stanza e ai due apparve la Fata Elasar, la quale si presentò a loro, li informò sulle condizioni di Aurora e sui retroscena dell'imboscata ordita da Fedora e li rincuorò. Quindi, prima di scomparire disse: "Nel giorno in cui il Principe Arthur giungerà a palazzo, e questo accadrà fra meno di tre settimane, io riporterò la Principessa Aurora, ma solo allora. Mi raccomando, non rendete partecipe nessuno di quanto vi ho detto, ne va della vostra incolumità". E così come era apparsa, la fata sparì, lasciando nella stanza un intenso profumo di mughetto.

Ospilz e Gaiar rimasero interdetti, bocca aperta e occhi spalancati, per circa una decina di minuti. Poi, quando si furono ripresi dall'emozione procurata loro dall'apparizione di Elasar e da quanto ella aveva loro raccontato, si abbracciarono scoppiando in pianto: questa volta però era un pianto di gioia e non di disperazione.



L'ingresso in città di Re Gundrad e di suo figlio Arthur fu accolto con grandi onori dalla popolazione esultante. Le donne vestite a festa lanciavano fiori sugli eroici vincitori della guerra che si era conclusa con lo sterminio delle "Bestie" mentre gli uomini, i bambini e i fanciulli li applaudivano e li lodavano.

Quando finalmente Re Gundrad e il Principe Arthur entrarono nella sala del trono, le guardie e i componenti della corte si inginocchiarono in segno di saluto e di rispetto. Fedora si alzò dal trono e mosse qualche passo in direzione del figlio, quasi ignorando sua Maestà il Re.

Arthur, non vedendo la sua sposa, domandò ansioso "Madre, non vedo la Principessa Aurora, perché non è presente, che ne è di lei ?"

Fedora, assumendo un'espressione addolorata e camuffando la voce in modo che risultasse il più contrita possibile, esclamò: "Figlio mio adorato, nel giorno che vi annovera glorioso salvatore del Regno con vostro Padre, vi devo dare una triste notizia: la Principessa Aurora è rimasta vittima di un'imboscata mentre si recava nella città di Flores al mercato della seta e dei broccati. Sono ormai passate tre settimane dall'accaduto e di lei non si hanno notizie. Si teme che possa essere morta, ma Figlio mio"

"La Principessa Aurora è viva" la interruppe la voce cristallina di Elasar che, avvolta da un'aurea luminosa, era apparsa nella sala. Tutti i presenti si voltarono verso la fata che continuò "Siete stata voi, Fedora, a tramare contro la Principessa che non sopportate perché ai vostri occhi vi ha rubato il figlio. Sì, Fedora, siete stata voi che avete orchestrato l'imboscata nella foresta di Sammer allo scopo di disfarvi di lei perché – venuta a sapere che aspetta un figlio dal Principe Arthur – la vedevate a maggior ragione un'invincibile rivale".

"E' tutto vero, Principe Arthur" esclamarono all'unisono Gaiar e Ospilz "l'amore insano e egoista che vostra Madre nutre per voi e la gelosia che prova per la Principessa Aurora l'hanno trasformata in una crudele assassina Un mostro !" aggiunse concitata Gaiar.

"Principessa Aurora ora entrate" proferì Elasar.

Sull'ingresso della sala del trono apparve Aurora radiosa e più bella che mai.

Fedora a quella vista indietreggiò nel tentativo di fuggire, ma Re Gundrad la bloccò e estratta la spada dal fodero stava per trafiggerle il petto quando Arthur implorò "Padre, fermatevi, ve ne prego. E' vero che mia Madre dopo quello che ha fatto non è degna di vivere, ma è pur vero che nelle mie vene scorre anche il suo sangue. Risparmiamole la vita". Pallido in volto e visibilmente turbato aggiunse "Propongo che venga allontanata da palazzo e venga affidata alle austere Vestali del Dio Sat, il Dio della penitenza, che vivono sul monte Nor a nord del Reame, e che venga privata della sua autorità ed esiliata lassù fino a che avrà vita".

"E sia" sentenzio Re Gundrad che in un moto d'ira costrinse Fedora ad inginocchiarsi a terra "Guardie, portatela nelle sue stanze e piantonatela. Che d'ora in poi non appaia mai più al mio cospetto".

Tutti si strinsero a cerchio intorno alla Principessa Aurora e al Principe Arthur. Quest'ultimo, baciò con trasporto la fronte, poi gli occhi e infine le labbra della sua amata e la strinse a se con ardore mentre le lacrime gli rigavano il volto. Rimasero a lungo così, allacciati l'uno all'altra mentre piangevano sommessamente nel silenzio generale di una corte scossa e attonita.

“Un figlio, Aurora ?”

“Sì, mio Signore, ve lo scrissi ma evidentemente la mia missiva non vi è mai pervenuta”.

Arthur baciò per l'ennesima volta Aurora, poi congedandosi dal Padre e dai sudditi, i due sposi si ritirarono. Avevano molte cose da raccontarsi.



Gaiar uscì dalla porta della stanza della Principessa Aurora, sfoggiando un sorriso radioso e, mentre il suono di insistenti vagiti si diffondevano nell'aria, annunciò ad Arthur e a Gundrad: "E' andato tutto molto bene, direi meglio di ogni aspettativa: Maestà, Mylord, sono due gemelli, un maschietto ed una femminuccia. Sono perfetti e in ottima salute. Principe Arthur potete andare dalla vostra sposa e ora madre dei vostri figli. Vi concedo solo cinque minuti: la Principessa è affaticata e ha bisogno di riposare".

Seguirono attimi di grande tenerezza e felicità fra i due sposi. Poi, Aurora, additando i neonati disse ad Arthur: "Ecco Adel e Isira".

Era il quindicesimo giorno del mese di Kandar: da lì a meno di tre mesi sarebbe iniziata una nuova primavera.



Nadia Visconti (Luglio 2013)